



tà mentali, di dare disposizioni riguardo a futuri trattamenti sanitari per il tempo nel quale tali facoltà fossero annullate o gravemente ridotte; disposizioni che devono risultare vincolanti per gli operatori sanitari qualora non siano in contrasto con la deontologia e con le realistiche previsioni di cura. Si tratta di un atto che può essere revocato dal firmatario in qualsiasi momento e che può prevedere l'indicazione di un fiduciario al quale affidare scelte che l'interessato non sarà più in grado di assumere.

LA LIBERTÀ TERAPEUTICA, di cui il Testamento biologico (o Dichiarazioni anticipate di volontà) rappresenta un aspetto rilevante, ancorché parziale, è questione che esige l'individuazione di un confine capace di salvaguardare la libertà dell'individuo di disporre della propria vita - quindi anche del proprio corpo e della propria salute - dai condizionamenti che ad essa possono venire dal progresso della medicina, dalla tecnicizzazione e dalla burocratizzazione del rapporto tra il terapeuta e il paziente e da vuoti normativi.

Con il Testamento biologico si possono intendere cose assai diverse: dal solo rifiuto dell'accanimento terapeutico o di determinate terapie alla richiesta di interruzione delle cure in caso di grave patologia. Tutte rimandano a questioni come la consapevolezza del singolo e l'autodeterminazione individuale: tutte tendono a ridurre la soggezione e la solitudine del paziente e a incentivarne la capacità di conoscenza di sé, dei propri bisogni e dei propri limiti.

Il Testamento Biologico in Italia non è ancora legge. Molte sono le ragioni che ostacolano l'approvazione di un provvedimento sempre più necessario. Alcune rimandano a dubbi profondi che, in alcune aree culturali, quella materia suscita. Essi vanno seriamente considerati: tuttavia, la prospettiva di una normativa intelligente (che garantisca della piena consapevolezza di chi sottoscrive il testamento, che ne assicuri la revocabilità in qualsiasi momento, che indichi un fiduciario di assoluta affidabilità, che consenta la modificabilità delle direttive in rapporto ai progressi della scienza...) sembra poter rispondere alla totalità delle obiezioni "tecniche". Il che suggerisce come altre siano le ragioni delle resistenze.

Le opzioni che quello strumento contempla nulla hanno a che vedere con il procurare la morte: interessano, piuttosto, la salvaguardia di un confine "naturale" della vita, oltre il quale spingersi potrebbe equivalere a smarrire la distinzione tra una vita intesa solo come "tempo protratto" e una vita degna d'essere vissuta, (sottraendo, sia chiaro, quest'ultima formula a interpretazioni basate su parametri edonistici, agonistici, economico-produttivi: insomma "mondani"). Da qui, l'idea che un ordinamento liberale possa tener conto tanto del principio di intangibilità quanto del fatto che, oggi, la sensibilità collettiva chiede che quella vita - per essere vissuta - abbia un senso che non

si esaurisce nel dolore non tollerabile e non reversibile.

Un simile discorso fatica ad affermarsi per una serie di ragioni. La prima rimanda al ruolo dell'esperienza del dolore all'interno di una cultura profondamente segnata dall'influenza del cattolicesimo, che per secoli ha interpretato la sofferenza come espiazione, come male salvifico, produttivo di senso e di virtù. Una seconda ragione, poi, risiede nello squilibrio storico esistente nel rapporto tra medico e paziente, e nel primato degli obiettivi del primo. È così che il desiderio - umanissimo - di "tentare il tentabile", di spostare il più lontano possibile (non importa quanto artificialmente) il confine della sopravvivenza, si traduce sovente in terapie protratte oltre ogni ragionevolezza: perché su quel desiderio insistono la tentazione dell'onnipotenza e la presunzione di autosufficienza della scienza medica: "solo il medico sa" (il che è quasi sempre vero: ma non giusto) e, dunque, "solo il medico può decidere" (il che è quasi sempre sbagliato oltre che non giusto).

Una terza ragione riguarda, più complessivamente, la difficoltà ad affermare il primato della libertà individuale nel nostro ordinamento e, ancor più e prima, nella nostra vita associata. Il Testamento biologico mette in gioco prerogative che rimandano alla sovranità sul proprio corpo, in una concezione per la quale il godimento della libertà individuale è considerato il parametro primo per giudicare la bontà di un ordinamento politico/giuridico. Se la libertà del soggetto incontra il proprio unico limite nella libertà altrui, e non può essere ristretta nella sua dimensione privata in nome di valori morali o religiosi, la facoltà di decidere del proprio corpo deve trovare garanzia di inviolabilità nel diritto pubblico.

QUARTA RAGIONE è quella che intende attribuire all'opposizione della Chiesa cattolica italiana e delle sue gerarchie la principale responsabilità della mancata approvazione di una legge sul Testamento biologico. Quest'ultimo dato, pur fondato, è tuttavia estremamente contraddittorio. La Chiesa teme che, con una legge, si metta in discussione il principio della indisponibilità assoluta della vita umana. Resta il fatto che la dottrina e la pastorale della Chiesa da decenni si pronunciano con chiarezza contro l'accanimento terapeutico ("L'interruzione di procedure mediche dolorose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati ottenuti, può essere legittima. In tal caso si ha la rinuncia all'accanimento terapeutico. Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o altrimenti da coloro che ne hanno legalmente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente" dal "Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica", giugno 2005). ❖

Lessico

Eutanasia termine inaccettabile La battaglia delle parole

Un problema dire eutanasia

«Purtroppo eutanasia è un termine molto avversato in Italia, non soltanto da certe componenti cattoliche. Secondo alcuni è inaccettabile associare la parola morte ad un'altra di segno positivo: per questo se ne cercano altre di segno negativo da sostituire ad eutanasia, come omicidio o pena di morte. Parole che suonano fuori luogo. La verità è che a volte si tende a considerare la morte come un momento supremo, eroico, un momento che non può giungere semplicemente staccando una spina».

Una battaglia di parole

«In Italia è in corso una battaglia lessicale in nome di una contrapposizione esasperata quanto voluta; si tratta di un atteggiamento che ha introdotto termini inappropriati e generato slittamenti di significato. Coloro che si oppongono all'eutanasia hanno adottato un linguaggio a tratti estremo, ma anche chi la sostiene ha fatto sfoggio di una retorica non pienamente corretta».

E i contenuti

«Favorevoli e contrari all'eutanasia sembrano aver spostato la questione su un piano che esclude i contenuti, in luogo di posizioni che annullano il confronto. È il rischio di una visione ideologica a priori che non sente ragioni: le due parti usano male le parole per piegarle alla dialettica dello scontro e sfidarsi ad un livello nominale, facendo sì che i termini adottati risultino reciprocamente inaccettabili. È la paura del nominalismo, del dare alle cose un proprio nome. Da questo punto di vista chi si è finora esposto sulla questione eutanasia ha mostrato il più delle volte un approccio da azzeccagarbugli di manzoniana memoria. Scordandosi che solo giudici e leggi dovrebbero avere la priorità in materia».

Le responsabilità

«In Italia la politica fatica a distaccarsi da posizioni nette. Spesso si cerca una collocazione che si ponga all'estremo opposto rispetto alla parte avversa. È quindi errato ritenere la Chiesa unica matrice delle convizioni anti-eutanasia; paesi come la cattolicissima Spagna, dove si parla addirittura di suicidio assistito sono là a dimostrarlo. Di certo però la chiusura della Chiesa non contribuisce ad affrontare laicamente il problema».

Laicità unica risposta

«In questi casi il rispetto delle leggi è essere l'unica voce cui appellarsi. Ho molto apprezzato l'intervento del professor Stefano Rodotà, quando ha elogiato la conformità alla costituzione da parte dei giudici. Dove non arrivano il rispetto e la comprensione delle opinioni altrui è la laicità a dover prevalere; le leggi, in quanto degli uomini, sono laiche e non possono essere messe in discussione».

SAVERIO VERINI